

ANDREA SERRA

IL PARADIGMA DELL'«UOMO SUPERFLUO»  
IL PROCESSO DI FORMAZIONE DELL'INTELLIGENCIJA  
RUSSA E LA SUA ESTRANIAZIONE

*Tu non altro che il canto avrai del figlio,  
O materna mia terra; a noi prescrisse  
Il fato illacrimata sepoltura.  
U. Foscolo, A Zacinto*

1. *L'intreccio di politica e letteratura*

Quel che in tale sede si vuole affrontare è il problema dell'alienazione dell'*intelligencija* russa e le implicazioni socio-politiche che il fenomeno produce nella prima metà del XIX secolo. Vorrei servirmi, a tal proposito, di un paradigma che si origina nell'arte narrativa proprio nel periodo in questione: il *lišnij čelovek* (*l'uomo superfluo*)<sup>1</sup>. Concetto da ritenersi utile sul piano esplicativo poiché capace di restituire, con buona precisione, il volto dell'*intelligencija* nella sua fase natale. Il tentativo è quello di mostrarne il significato alla luce della lunga gestazione storica, culminante nel periodo più buio ed estraniante dell'Ottocento russo, quello di Nicola I. Si tratta di un passaggio storico di grande importanza perché, se da una parte in grado di portare a germogliazione il seme degli *intelligenty*, la cui origine può essere rintracciata fin dalla rivoluzione di Pietro il Grande; dall'altra costituisce il trapasso naturale verso il nuovo periodo, coincidente con l'abbandono dell'epoca romantica e l'apertura verso il nichilismo.

---

<sup>1</sup> Sul paradigma dell'uomo superfluo cfr. Markovič (1975), Patterson (1995); Nikol'skij (2016); Nikol'sky, Yin (2019); Nikol'sky, Walczak (2019). La *Literaturnaja Enciklopedija terminov i ponjatij*, definisce il *lišnij čelovek* come un «tipo» sociale e psicologico della letteratura russa della prima metà del XIX secolo. «Le sue caratteristiche principali: alienazione dalla Russia ufficiale, dall'ambiente nativo (di solito nobile), un senso di superiorità intellettuale e morale verso [il proprio ambiente], e allo stesso tempo — stanchezza mentale, profondo scetticismo, discordia tra parole e azioni». (Nikoljukin 2001: 485).

Ciò detto, può risultare utile un chiarimento preliminare, ovvero se risulti metodologicamente corretto riferirsi ad un paradigma di natura *estetica*, elaborato da poeti e romanzieri, per una lettura politica della realtà summenzionata. Ebbene, letteratura a parte<sup>2</sup>, quando si considera il concreto della storia russa oggetto d'analisi, si apprende un fatto: l'impossibilità di separare la componente estetica dal pensiero politico. Lo scrittore russo, schiacciato in una realtà autocratica e di censura, sospeso tra una formazione imperniata su valori europei ed una realtà a questi inconciliabile, si trova inevitabilmente investito di una funzione sociale. Quella stessa funzione sociale, che in altri contesti poteva essere affidata a sezioni specifiche del panorama culturale, in Russia prende l'unica forma possibile: il *poëma* o il *roman* (romanzo). Letteratura e critica sociale si prendono per mano facendo dello scrittore un intellettuale a tutto tondo, capace di descrivere la propria realtà e le sue aporie. Dall'arte cominciano ad affluire una serie di ritratti, di «tipi ideali», preziosi (in alcuni casi indispensabili) per comprendere il contesto politico-sociale. Il *lišnij čelovek* è uno di questi.

Dall'intreccio di romanzo e temi sociali discende il necessario incontro di critica letteraria e pensiero politico. Non è casuale che proprio in un articolo sulla figura di Bachtin e la letteratura russa, il professor Rolf Hellebust senta di ribadire lo stretto vincolo che per tutto il diciannovesimo secolo lega quest'ultima agli interessi sociali<sup>3</sup>. Fedele all'ideale estetico di Vissarion Belinskij, l'arte riconosce un legame inscindibile, «saldo e organico», tra il «microcosmo» del poeta e il «macrocosmo» della società. Il poeta è per definizione un uomo vivente, che vive la vita molto più intensamente degli altri uomini; egli risulta connesso alla società con tutta la sua mente e il suo cuore: si tormenta

---

<sup>2</sup> Si pensi al grande contributo dato da Rodolfo De Mattei alla storia del pensiero politico quale «storia della riflessione sul problema generale della realtà statale, dell'attività politica, riflessione magari non sistematica, magari casuale, o complementare ad altre vicende dello spirito», filosofiche, giuridiche, teologiche, estetiche. Cfr. De Mattei (1980:57). Per una panoramica sulle questioni di metodo della storia del pensiero politico e la figura di R. De Mattei cfr. Saffo Testoni Binetti (2006:62-69); Thermes (2011:20-22).

<sup>3</sup> «For the most part, nineteenth-century Russian literature [...] did not yet feel the need to free itself from social interests, as was the case in Germany». (Hellebust 2000: 605).

dei suoi problemi, si bea delle sue gioie (Terras 1974:103). Le sue composizioni trascendono il mero aspetto estetico per rivolgersi a quel disagio personale e sociale che, citando Isaiah Berlin, ossessionava «un'intera generazione di giovani russi istruiti» (Berlin 1978:265). Vivendo «l'acuta vergogna» e la «furiosa indignazione» causata dal degrado di un sistema ancora incentrato sulla servitù della gleba, e dal dominio dell'«ingiustizia», della «stupidità», della «corruzione», la gioventù russa è di necessità costretta «a guidare l'immaginazione repressa e il sentimento morale negli unici canali che la censura non aveva completamente chiuso: la letteratura e l'arte». Di qui, ricorda Berlin, «il noto fatto che in Russia i pensatori sociali e politici si trasformarono in poeti e romanzieri, mentre gli scrittori creativi spesso divennero pubblicisti» (ibidem).

## 2 «Lišnij čelovek»: *il paradigma dell'uomo superfluo*

L'espressione *lišnij čelovek* è coniata dal romanziere Ivan Turgenev nel suo breve componimento del 1850, intitolato *Dnevnik Lišnego Čeloveka* (*Diario di un Uomo Superfluo*). La stessa formula del racconto, il diario, suggerisce il *fil rouge* della trattazione: un uomo superfluo, che avverte la propria esistenza come «eccedente», e si affida, nella sua estraniamento, alla scrittura auto-confessionale. La letteratura russa aveva piena familiarità con soggetti siffatti oramai da più di un quarto di secolo, a partire dalla commedia *Gore ot Uma* (*Che disgrazia l'ingegno!*), pubblicata da Aleksandr Griboedov nel 1823. Il tema del *lišnij čelovek* era stato poi ripreso nell'*Evgenij Onegin* di Puškin (1833), nel *Geroj našego vremeni* (*Un eroe del nostro tempo*) di Lermontov (1840), nel *Šinel'* (*Il cappotto*) di Gogol' (1842), nel *Kto vinovat?* (*Di chi è la colpa?*) Di Herzen (1847), nonché negli stessi romanzi giovanili di Dostoevskij. Turgenev ha il merito di definirlo: il suo protagonista si confessa. Non abbiamo una spiegazione come quelle che ci si potrebbe attendere da un saggio; l'uomo superfluo, in procinto di morire, imprime sulle pagine del proprio diario il resoconto di una vita umiliata. Sia in amore che in duello il protagonista è inadeguato. Egli fa spesso riferimento alla *bolezn'* (malattia) che lo ucciderà, la cui acce-

zione sembra eccedere il mero riferimento fisico. È più precisamente la malattia di chi si sente in «sovrappiù», «un ospite inaspettato e non invitato» (Turgenev vol. V 1954:186). Citando ancora il Berlin, la superfluità colpisce il membro di una «piccola minoranza di uomini istruiti e moralmente sensibili», la cui incapacità di ritagliarsi uno spazio nella terra natale produce il rifiuto della realtà e il riparo nella consolazione delle proprie fantasie, quando non nel cinismo e nella disperazione. In entrambi i casi il risultato è quello della sconfitta, dell'autodistruzione (Berlin 1978:265). Ellen Chances, sulla stessa lunghezza d'onda, ci parla di un uomo «sognante» e «inutile», «un idealista inefficace», «un eroe sensibile ai problemi sociali ed etici, ma che non riesce ad agire, in parte a causa della propria debolezza, in parte a causa delle restrizioni politiche e sociali sulla sua libertà d'azione» (Chances 2001:112).

Il paradigma dell'uomo superfluo è ben lungi dall'esaurire la sua potenza estetica e sociale nel *Dnevnik* di Turgenev. Il «tipo» descritto è troppo contemporaneo, troppo russo perché lo si possa abbandonare. Abbiamo così un arricchimento del suo significato dato da un susseguirsi di nuovi personaggi che ne indossano i panni. Tra i più noti, nel 1859, compare Il'ja Oblomov, protagonista del romanzo omonimo (*Oblomov*), di Ivan Gončarov. Con *Oblomov* il tema dell'escapismo guadagna una delle sue figure di massimo prestigio. Il messaggio del romanzo pare all'autore così chiaro che egli stesso, per bocca di Stolz (nel racconto l'unico vero amico di Oblomov), può consegnarci un'espressione destinata ad entrare di forza nel lessico letterario: *oblomovismo*<sup>4</sup>. L'attualità dell'argomento e l'originalità della parola sono tali che, lo stesso anno d'uscita del romanzo, il grande critico Nikolaj Dobroljubov, dalle colonne del «Sovremennik» («Il Contemporaneo»)⁵, si chiede *Čto takoe Oblomovščina?* (*Che cos'è l'Oblomovismo?*). La risposta a questa domanda dà vita ad uno dei suoi saggi più celebri. Per Dobrolju-

---

<sup>4</sup> La parola russa è «oblomovščina» (Gončarov 1998:180).

<sup>5</sup> Il «Sovremennik» è stata una rivista letteraria, politica e sociale russa. Fu fondata, per volontà di Aleksandr Puškin, suo primo direttore, nel 1836 a San Pietroburgo. Nel periodo in questione la direzione faceva capo al poeta Nikolaj Nekrasov, che la diresse dal 1847 al 1866, anno in cui la rivista fu soppressa per volontà governativa.

bov non ci sono dubbi: l'oblomovismo assurge a chiave interpretativa per la soluzione di molti fenomeni della vita russa. Il significato del romanzo di Gončarov è un significato «obščestvennyj» (sociale). Quel che egli propone, con più semplicità e naturalezza rispetto ai suoi predecessori, è il «narodnyj naš tip» (il nostro tipo nazionale) (Dobroljubov 1896:497-498). Il suo tratto peculiare è da ricercare nell'inerzia derivante da un'assoluta apatia verso tutto ciò che lo circonda. Questa avrebbe le sue radici nella posizione sociale di Oblomov, nel suo essere un signore, un proprietario terriero, avvezzato fin da piccolo a farsi servire. Egli finisce per non muovere mai un dito: la servitù si occupa della sua cura; lo *starosta* dell'amministrazione delle terre. Da tale stato di cose ne discende quella che il critico definisce una «miserabile condizione di schiavitù morale» (ivi:105). Proprio nella misura in cui Oblomov non riesce ad entrare nella sfera della prassi, chiudendosi nella dimensione astratta delle sue idee, può essere considerato anch'egli un *lišnij čelovek*. Un passo illuminante del romanzo ne chiarisce il significato. Dinanzi alla perplessità di Ol'ga circa il fatto che Oblomov non abbia ancora trovato uno scopo nella vita, egli risponde di aver già oltrepassato il punto in cui quello scopo doveva trovarsi<sup>6</sup>. A trentatré anni si ritiene un uomo oramai non più capace di ricongiungersi al mondo, ed invero il mondo che vede, quello della mondanità, del pettegolezzo dei suoi simili, lo disgusta. Abbiamo così una prima forma di ribellione, che tuttavia, esaurendosi nella coscienza, è rivolta ideale, sogno. Nella sua opera su Dostoevskij, Enzo Paci riprenderà il tema, definendo l'oblomovismo come «l'impossibilità dell'azione, l'impossibilità di superare l'abisso tra la fantasticheria contemplativa e la realtà concreta» (Paci 1956:19).

Ancorché l'oblomovismo, e più in generale il paradigma del *lišnij čelovek*, continuino ad abitare la produzione letteraria russa, almeno fino a *Doktor Živago* di Boris Pasternak (1957), si può indicare il 1862 quale anno cruciale, di rottura. Nel febbraio dello stesso, infatti, la rivista letteraria e politica moscovita «Russkij Vestnik» («Il Messaggero Russo») pubblica il romanzo

---

<sup>6</sup> Letteralmente: «Ho già superato il punto dove essa [lo scopo: *cel'*, in russo *f.*] dovrebbe essere, e più avanti non c'è nulla» (Gončarov 1998:234).

*Otcy i Deti (Padri e Figli)*. Se per mano di Ivan Turgenev l'uomo superfluo si era guadagnato la sua consacrazione, è sempre Turgenev, dodici anni dopo, a proporci un nuovo tipo russo, che proprio all'uomo superfluo si contrappone: il nichilista. *Otcy i Deti* è la rappresentazione romanzata di un passaggio generazionale: quello che dall'inattività dei «padri» conduce alla prassi dei «figli». Al romanticismo letterario di Schiller e all'idealismo filosofico di Hegel si sostituiscono il realismo e il materialismo scientifico. Lo spaccato descritto dall'autore è uno spaventoso ritratto sociale. Lo scontro più acceso è caratterizzato dalle figure di Pavel Kirsanov e del giovane Evgenij Bazarov. Il primo incarna i tratti dell'aristocrazia pietroburghese, intrisa di romanticismo e ideali liberali; il secondo si definisce un «nichilista», dichiara la chimica venti volte superiore alla poesia, rifiuta Puškin quale lettura infantile, e considera sé stesso «un uomo che non si inchina davanti a nessuna autorità, e che non accetta nessun principio di fede» (Turgenev vol. III 1954:186). Pavel Kirsanov e Bazarov esemplificano la massima radicalizzazione dello scontro: uno è il simbolo della nobiltà alienata, dell'intellettuale *déraciné*, dell'uomo superfluo; l'altro è figlio di un medico, di modesta estrazione sociale, eppur istruito, emblema del nuovo, dei *raznočincy*<sup>7</sup>, dell'azione. Persino il più mite e riflessivo Nikolaj Kirsanov (fratello di Pavel), non può esimersi dal far notare al nichilista che oltre la negazione e la distruzione «è pur necessario anche costruire». La risposta di Bazarov è da decalogo del rivoluzionario: «Questo non è più affar nostro... Prima bisogna ripulire (*rasčistit'*) il posto» (ivi:214).

Secondo Isaiah Berlin, Bakunin, «il fiero agitatore rivoluzionario», soleva esprimersi più o meno allo stesso modo. Il rivoluzionario deve pensare a demolire, deve abbattere il vecchio; la costruzione è opera di «uomini nuovi» (Berlin 1978:278). Se l'immagine di quest'ultimi si proietta nel dopo; il presente degli

---

<sup>7</sup> Con questa espressione si definivano persone di diversa estrazione sociale (non nobili), che avevano raggiunto, per lo più grazie agli istituti superiori, buoni livelli d'istruzione, e si impegnavano professionalmente in attività intellettuali. Elise K. Wirtschafter evidenzia la struttura complessa della parola riconducibile a quattro categorie: 1) gruppo sociale amorfo ricompreso tra i ranghi medio-bassi dell'esercito e i piccoli proprietari urbani; 2) gruppo sociale rurale che non apparteneva né ai nobili né ai contadini; 3) persone di origine non nobile e tuttavia istruite; 4) persone «estrane» (Wirtschafter 2002:140-141).

anni Sessanta rivendica la concretezza dei cosiddetti «figli». Un'altra generazione, quella dei Bazarov, irrompe sul proscenio russo. Il risveglio non è indolore: all'alienazione del periodo romantico si sostituisce l'azione della fase nichilista.

Il paradigma del *lišnij čelovek* non si esaurisce *ipso facto*. Continuiamo a ritrovarlo nelle vesti dei personaggi sconfitti che Dostoevskij racconta anche nelle sue opere mature. Proprio in relazione all'autore in questione merita di essere menzionato, quale ultimo esempio di rilievo del *lišnij čelovek*, ciò che egli definisce come «*podpol'e*» («*sottosuolo*»). Dostoevskij lo espone nelle *Zapiski iz Podpol'ja* (*Memorie dal Sottosuolo*), edite dalla rivista «*Èpoch*a» nel 1864. Si tratta di un'opera complessa, libera, e soprattutto polisemica<sup>8</sup>. Quantunque il significato della parola sia utilizzato da Dostoevskij per esporre una critica su più livelli, quel che in questa sede interessa è coglierne l'accezione probabilmente più chiara, nonché capace di ricomprendere tutte le altre. Il *podpol'e*, etimologicamente «ciò che sta sotto terra», non è altro (ancora una volta) che la condizione alienata ed «antierica» d'un gruppo d'uomini incapaci di vivere una «vita viva». La conclusione della seconda ed ultima parte del testo che, va precisato, trova le stampe dopo pochi anni di ripresa dell'attività letteraria dello scrittore, interrottasi bruscamente nel 1849 a seguito della condanna ai lavori forzati in Siberia, è così matura ed eloquente da spiegarsi testualmente.

Ebbene, [...] provate a darci, per esempio, una maggiore indipendenza, sciogliete un po' le mani a uno qualsiasi di noi, ampliate l'ambito della nostra attività, allentate la tutela sotto la quale ci troviamo, e noi... ah, ve lo assicuro: noialtri chiederemo subito di tornare sotto protezione. [...] Ma via, guardate un po' più attentamente! Ma se non sappiamo nemmeno più dove vive, adesso, quel che vive, e che cos'è, e come si chiama! E se ci lasciassero soli, senza libri, noi ci confonderemmo subito, ci smarriremmo. [...] Siamo nati morti, noialtri, ed è già da tanto tempo che nasciamo da padri non viventi, e ciò ci piace

---

<sup>8</sup> È prevalsa soprattutto una lettura morale del testo, spesso indicato come punto di rottura del pensiero dostoevskiano (cfr. Pareyson 1993; Pareyson 1967). Sul concetto di «sottosuolo» come «Filosofia della tragedia» (cfr. Šestov 1900:86-87; Id. 1950:89). Per una critica a tale concezione, stante nel fatto che «Šestov erroneamente legge l'opera di Dostoevskij come un'autobiografia spirituale, identificando lo scrittore con i suoi eroi» (cfr. Valle 1990:37).

sempre di più. [...] Quanto prima vorremo nascere addirittura da un'idea (Dostoevskij vol. IV 1989:549-550).

La lettura del Gide sembra andare oltre la classica impossibilità ad agire, che accompagna tutta l'opera dostoevskiana fin dall'esordio. «Ricordatevi di Ivan Karamazov e di Smerdjakov, di Stavrogin e di Pëtr Stepanovič: l'«uomo d'azione» deve essere necessariamente un «uomo mediocre» (Gide 2013:132). Il paradigma, nell'epoca nichilista, finisce per rovesciarsi. Da questo punto di vista le *Zapiski iz Padpol'ja* costituiscono un'opera centrale: rappresentano il suggello del paradigma del *lišnij čelovek* e al contempo aprono verso la nuova fase. I rivoluzionari che generano quest'ultima, nella loro azione sobillata dall'astrattismo delle teorie sociali europee, non sono meno lontani dalla realtà. Si rammenti quanto Dostoevskij scrive all'amico Nikolaj Ljubimov nel giugno del 1879: «sono [i socialisti russi] dei coscienti gesuiti e mentitori, i quali non confessano che il loro ideale è l'ideale della violenza sulla coscienza umana e l'abbassamento dell'umanità allo stato di armento» (Dostoevskij vol. XV 1996:581-582).

Si capisce, da quanto detto, la particolarità dell'alienazione russa. Mentre in Europa l'espressione *Entfremdung* si trasferisce sul piano materiale per indicare, nella teoria di Marx, l'«estraniazione» delle classi lavoratrici nel processo di produzione sociale, in Russia, nello stesso periodo, s'ascrive ad una condizione opposta: è l'«allontanamento» non già delle classi subalterne che si consuma nell'azione produttiva, bensì di pochi nobili colti, proprietari d'anime, inquadrati nel servizio civile e posti nella condizione inattiva di non poter nuocere. Non solo, è da notare come l'aspetto peculiare dell'«estraniazione à la russe» stia nella singolarità (rispetto all'Europa) di un paese nel quale la costituzione della «società civile» tarda a compiersi. Se nel vecchio continente questa è il teatro dello scontro tra interessi contrapposti animati dal cosiddetto *System Der Bedürfnisse* (*sistema dei bisogni*), nel mondo russo tutto ciò latita. La stessa nobiltà è così lo specchio dell'assenza di dinamismo: più che il prodotto di secoli di lotta contro la monarchia (sul modello europeo), risulta una «creazione del trono», incapace di ottenere qualsiasi significativo risultato politico, se non l'eman-



cipazione dal «servizio», dunque di rendersi ancora meno attiva (Di Simplicio 1979:340-341).

Tale sunto non sembra convincere lo storico Michael Confino, che negli studi sulla *intelligencija* ravvisa la presenza di veri e propri miti storiografici (Confino 2011:5). Secondo Confino proprio il paradigma dell'alienazione apparterebbe a quelle *idées reçues* da abbandonare in quanto frutto di retaggi incompatibili con una corretta ricerca storica. Tra questi ci sarebbe l'opera di Turgenev *Otcy i Deti*, la cui tipizzazione delle generazioni in «padri» e «figli» non ha riscontro scientifico. Specie in riferimento alla prima fase di sviluppo del *lišnij čelovek*, la nobiltà russa appare ben integrata nella realtà sociale del suo tempo, tanto che per ogni «alienato» troviamo decine di «intellettuai professionalmente qualificati», il cui valore risulta evidente se si considera il loro operato negli *zemstva* (governatorati locali) (ivi:6).

L'impostazione di Confino, se da un lato invita ad astenersi da facili generalizzazioni, pare discutibile su una serie di punti. Faccio miei i rilievi evidenziati da Daša e Oscar di Simplicio<sup>9</sup>. In primo luogo, sortisce poco effetto la critica sul numero sparuto dei componenti, ancor più perché rivolta agli studi di Marc Raeff, il quale non ha mai identificato l'*intelligencija* con la totalità della nobiltà russa, sì bene con un gruppo alquanto ristretto (Di Simplicio 1979:357). Nell'opera *Comprendre l'ancien régime russe* (tradotta in italiano con il titolo *La Russia degli zar*), Raeff la descrive come il «settore di punta delle élites colte russe» (Raeff 1999:108), «un'infima minoranza in rapporto non soltanto alla popolazione in generale, ma alla stessa nobiltà colta. Erano appena una ventina di giovanotti, al più trenta o quaranta persone se includiamo anche i loro amici e parenti» (ivi:157). In secondo luogo, non si può non accogliere l'invito di Confino per una ricerca storica dettagliata, fondata su rilevamenti statistici da applicarsi a un materiale numeroso e vario, ma si fa notare altresì che sulla base di questa rigidezza «non sarebbero mai nate sintesi come i *Caractères* di Bloch, o come la *Méditerranée* di Braudel o *Family Sex and Marriage* di Stone» (Di Simplicio 1979:357). In fine, circa il rifiuto dell'espressione

---

<sup>9</sup> Gli autori prendono in esame: Confino (1967:1163-1205; 1972:117-150).

«otčuzdenie» (alienazione), ci si chiede se, stando a tutta la letteratura sul tema, della quale s'è fatto in parte menzione, sia produttivo rifiutarla (ivi:359), o non rappresenti invece una via preferibile quella di seguire le diverse testimonianze del tempo. Il fatto che questi uomini non sapessero di essere *intelligencija*, poiché al tempo l'espressione non era ancora in uso<sup>10</sup>, non significa che non fossero coscienti della loro condizione. Su tutti si può citare Herzen. Poche parole, contenute nell'opera *Byloe i Dumy (Passato e Pensieri)*, capaci di riassumere la situazione al tempo di Nicola I: «qualche cosa che sapeva di frusta e di sgherri» (Gercen vol. IX 1956:136)<sup>11</sup>.

Non sarà secondario, per tanto, cercare di comprendere il clima sotto Nicola I, nonché le premesse storiche precedenti. Proprio durante le tre decadi esatte del suo regno, che albeggiano con il sangue dei decabristi e tramontano con quello di Sebastopoli, si costituisce l'*intelligencija*. Un periodo segnato dalle tre parole d'ordine «Ortodossia, Autocrazia, Nazionalismo», trittico che riassume perfettamente una politica improntata sull'intolleranza e il pugno di ferro. Aver contezza di come un manipolo d'uomini sia arrivato ad alienarsi, determinando la successiva fase aperta dai «figli», significa cogliere uno dei maggiori problemi di carattere politico-sociale del tempo.

### 3. *Intelligencija* e «otčuzdenie»: storia di un'«alienazione»

Colpisce quanto David Saunders scrive nella Prefazione al suo lavoro *Russia in the Age of Reaction and Reform 1801-1881*:

---

<sup>10</sup> «The word “intelligentsia” did not exist in this period; it seems that writers, thinkers, and bureaucrats did not need such a word. Those who supposedly belonged to the “intelligentsia” were designated, by themselves and by others, with the current equivalents of “intellectuals” (“educated men,” “enlightened people”) (cfr. Confino, 2011:92).

<sup>11</sup> Nota: l'espressione «policejskoe» ha chiaro significato dispregiativo. Clara Coïsson traduce: «qualcosa che sapeva di frusta e sbirraglia» (cfr. Herzen 1970:46).

Se il risultato non fosse suonato troppo roboante, avrei aggiunto altre due parole al titolo: non “La Russia nell’età della reazione e della riforma”, ma “La Russia nell’età della riforma, della reazione e della riforma”. Questo titolo macchinoso avrebbe comunque messo in evidenza che per me la nota dominante degli anni 1801-1881 è costituita dalle oscillazioni del pendolo» (Saunders 1997:10).

L’immagine suggerita è felice, e ben rappresenta l’impero russo del XIX secolo: una realtà di «contrastati estremi», così apicali da non riuscire a trovare sintesi. Le cause sono molteplici e pregresse, tuttavia la più importante pare recare un nome ben noto: Pëtr Alekseevič, *alias* Pietro I «il Grande».

L’opera compiuta dal Romanov e dalla *kompanija* che gli si affiancò, indipendentemente dal giudizio di valore che se ne può dare, è innegabilmente qualcosa di *velikij* (grande). Robert Collins parla di «missione divina», stante nella stessa credenza del sovrano circa il proprio ruolo provvidenziale (Collins 2012:361; James Cracraft definisce l’azione petrina rivoluzionaria (Cracraft 2006:VII), e basterebbe forse la descrizione del Riasanovsky sulle prodigiose caratteristiche fisiche e intellettuali del primo imperatore di Russia per avere un’idea di come sia stato possibile ad un uomo cambiare il volto di un paese, segnando un punto di non ritorno con il quale, da quel momento, ogni epoca avrebbe dovuto fare i conti<sup>12</sup>. È evidente che la sola volontà di Pietro a poco sarebbe servita se sul finire del XVII secolo non vi fosse stata in Moscovia una parte, per quanto piccola, d’uomini desiderosi d’uscire dalla staticità e dall’isolazionismo. Si avverte la necessità, non più procrastinabile, di riformare l’apparato politico-amministrativo moscovita, in altre parole: di superare quell’immobilismo medievale che ha

---

<sup>12</sup> «Peter I was an impressive individual. Almost seven feet tall and powerfully built, the tsar possessed astonishing physical strength and vigor. [...] Moreover, he appeared to be in a constant state of restless activity, taking on himself tasks normally performed by several men. Few Russians could keep up with their monarch in his many occupations. [...] In addition to his extraordinary physical attributes, Peter the Great exhibited some remarkable qualities of mind and character. The ruler had an insatiable intellectual curiosity coupled with an amazing ability to learn. He proceeded to participate personally in all kinds of state matters, technical and special as well as general, becoming deeply involved in diplomacy, administration, justice, finance, commerce, industry, education, and practically everything else besides» (Riasanovsky 1985:4).

come scopo principale la preservazione della simbiosi *Gosudarstvo-Cerkov'* (Stato-Chiesa). L'operato di Pietro ha il merito di rispondere all'esigenza del momento, ma è altresì tale da sollecitare troppo violentemente la società russa, sì che le *élite*, private della propria identità (Raeff 1999:35), sono quelle a pagarne lo scotto maggiore.

Non deve sfuggire il riferimento di Raeff ai «corpi intermediari a Montesquieu» (ivi:39). Effettivamente il libro secondo *De L'Esprit des Lois*, facendo riferimento ai «pouvoirs intermédiaires» (Montesquieu vol. III 1834:53), chiarisce uno degli aspetti chiave della struttura politica europea: la presenza di «canali mediani» nei quali scorre il potere, capaci di interloquire con lo stesso e far sì che la monarchia non diventi «la volontà momentanea e capricciosa di uno solo». Siffatti poteri, comunque subordinati al sovrano, sono per il filosofo francese l'essenza del bilanciamento che impedisce il dispotismo<sup>13</sup>. L'Europa si fonda sulla loro forza e sul loro dinamismo. Ciò che a partire dal XVII secolo permette lo sviluppo del modello mercantilista e cameralista è certamente la risultante di una molteplicità complessa di concause, ma risulta pacifico come la sua riuscita divenga impossibile in assenza di una struttura articolata in corpi intermedi. Montesquieu cita la nobiltà, il clero, le città; e tuttavia si potrebbe tracciare una micro-fisica ben più complessa. L'articolazione della società europea è varia e dinamica: quel che viene messo su carta nelle varie cancellerie non è altro che la sintesi tra la volontà sovrana e la pulsione dei ceti. Volendo citare ancora il Montesquieu, trova assoluta pertinenza la definizione di leggi come i «rapporti necessari che derivano dalla natura delle cose»<sup>14</sup>. Quest'ultima, in Europa, è la natura di un contesto in evoluzione, che ha ampliato il proprio raggio intellettuale, che si è lasciato alle spalle il circolo chiuso dell'età di mezzo, che già dal XVI secolo guarda con fiducia alla possibilità di comprendere le leggi razionali della Natura e di migliorare viepiù l'organizzazione dell'attività produttrice. I risultati di ta-

---

<sup>13</sup> «Abolissez dans une monarchie les prérogatives des seigneurs, du clergé, de la noblesse, et des villes, vous aurez bientôt un état populaire, ou bien un état despotique» (Montesquieu vol. III 1834:53).

<sup>14</sup> «Les lois, dans la signification la plus étendue, sont les rapports nécessaires qui dérivent de la nature des choses» (Montesquieu vol. III 1834:53).

le *ethos* si esprimono politicamente nello Stato di polizia e nel cameralismo, ossia nella concezione che si possa migliorare la *salus publica* attraverso un'amministrazione razionale dello Stato, avente come centro di irraggiamento la «camera» del sovrano e capace di propagarsi a tutti i livelli della vita sociale. «Come un Dio, lo Stato (o il sovrano) non dà che il colpo d'avvio che mette in moto la macchina destinata a sviluppare al massimo il potenziale del paese organizzando i rapporti tra i membri della società in vista di una finalità produttiva» (Raeff 1999:29). Ben si intende come una dottrina simile sia inimmaginabile senza un tessuto pronto a domandarla o ad accoglierla.

Ebbene, è esattamente questo tessuto che Pietro coglie in Europa. Egli rimane colpito dall'organizzazione amministrativa, dalle sue tecniche e i suoi uffici. Segnatamente guarda agli stati tedeschi e ancor più nello specifico alla Svezia, il cui modello collegiale viene preso come esempio per riformare il vecchio sistema moscovita<sup>15</sup>. La domanda cruciale, a questo punto, è quella di chiedersi quale sia «la natura delle cose» russe nel momento in cui Pietro decide di stravolgerla. Il sistema sociale è in realtà profondamente differente rispetto alle entità europee citate: i corpi intermedi mancano quasi del tutto. Quelle stesse organizzazioni riconosciute, quegli stessi raggruppamenti costituiti che permettono allo Stato di polizia di funzionare, in Russia non si sono formati. Neanche la nobiltà può essere riconosciuta come un «ordine», avendo essa perlopiù subito il sistema del *mestničestvo*, che dal XV al XVII secolo organizza gerarchicamente la società moscovita sotto il profilo politico e militare. Tutto dipende dallo zar: è lui che decide il rango e aggiorna le

---

<sup>15</sup> Sul recepimento del modello svedese e sul ruolo cruciale di Heinrich Fick si veda la dissertazione del Peterson. «Against this background, we are now able to state that plans to replace the old Muscovite administrative apparatus with a collegial organization had already emerged during 1714. Right from the beginning of this planning process, Peter and his associates demonstrated an interest in the organizational structure of the Swedish administration, and at the end of 1714 they contacted a German by the name of Heinrich Fick, who had previously been in Swedish service and who had knowledge of the Swedish colleges. With the Swedish administration as a model, Heinrich Fick then wrote a memorandum containing a proposal for collegial reform in Russia. Tsar Peter studied Fick's memorandum in March 1715 and decided at that time to establish a similar administrative structure in Russia» (Peterson 1979:67).

liste di servizio, tenendo conto della carriera dell'individuo e del cognome che porta (Slovar' Russkogo Jazyka XV-XVII bb. 1982:111). Si cerca di bilanciare il fattore del merito con quello ereditario, ma è evidente la *ratio*: scongiurare la creazione di un'aristocrazia «potente e autonoma» (Raeff 1999:13). Quest'ultima viene messa nella condizione di competere per ingraziarsi il favore dello zar ed ottenere la promozione di rango, fino all'aspirazione massima, consistente nell'entrare a far parte della *bojarskaja дума* (il consiglio dei boiari).

L'azione di Pietro condensa tante novità incipienti e un in-guaribile principio di continuità: il controllo personale e autoritario. Le novità sono enormi, andando ben al di là della compatibilità fattuale. Egli si ritrova, quale unica base «arruolabile» per il suo progetto di europeizzazione, un'*élite* di nobili; il suo intento è quello di forgiarli e accrescerne il numero. Viene così istituito il servizio di Stato e si introduce, nel 1722, la cosiddetta Tavola dei Ranghi. Si ottiene una certa elasticità sociale: chi vuol partecipare al progetto di Pietro, servendo lo Stato e contribuendo alla creazione di un esercito e di una burocrazia sul modello europeo, ha la possibilità di ascendere verso i ranghi più alti. Finanche un servo può liberarsi dai suoi obblighi verso il padrone o verso lo Stato (a seconda che «appartenga» a l'uno o all'altro) arruolandosi ed ottenendo la libertà a conclusione del servizio<sup>16</sup>. Il paradigma è quello cameralista, il vizio è quello di sempre: controllare personalmente tutta la gerarchia sociale. Il prestigio del russo non sta più tanto nella ricchezza, quanto nel servizio che rende allo Stato e nello zelo che l'anima. Questa cerchia ristrettissima d'aristocratici che inaugurano la rivoluzione dell'imperatore, servendo da burocrati e avviando il centralismo petrino, non è che una giustapposizione di singoli sotto la direzione del sovrano. Tutto è deciso da Pietro: incarichi, durata, luogo di destinazione. La stessa creazione *ex novo* di

---

<sup>16</sup> Bisogna precisare che il servizio militare poteva durare anche trent'anni. Ragion per cui chi iniziava la cosiddetta «scalata» rischiava, allo stesso tempo, di non poter godere direttamente dei frutti del proprio lavoro. Tuttavia, l'arruolamento del padre generava figli liberi, a cui veniva riconosciuta un'istruzione. Per quanto difficile, non era impossibile che nell'arco di poche generazioni il nipote di un contadino s'innalzasse al rango di ufficiale confluen-do nelle fila della nobiltà e dell'*élite* dirigente del paese (cfr. Raeff 1999:43).

San Pietroburgo, quale porta verso l'Occidente, è allo stesso tempo prova tangibile del processo di europeizzazione e di una volontà travolgente, volta a rieducare il russo da cima a fondo. La maggior parte della popolazione ne rimane tuttavia esclusa, ed anche a livello elitario, considerando l'avversione di Pietro verso gli *strel'cy* (gli arcieri) e gli *starovery* (i Vecchi credenti)<sup>17</sup>, risulta che solo una porzione d'uomini finisce per seguire il nuovo tracciato. Proprio questo passaggio risulta decisivo, in ciò che si consuma il definitivo atto di separazione tra gli intellettuali e il resto della popolazione (il popolo contadino). Queste due componenti della società russa, distinte già dalla Moscovia, ma non così irreparabilmente, iniziano a distanziarsi vieppiù fino al punto di non riconoscersi. Gli intellettuali che seguono la via petrina sono istruiti all'europea, parlano il francese, servono lo Stato di polizia; il popolo rurale seguita, senza strappi, nella sua vita di sempre, concentrata nella servitù della gleba e nell'antico istituto dell'*obščina* (la comune contadina).

I sovrani e le sovrane che si avvicendano dopo la morte di Pietro percorrono le sue linee guida. L'Europa è sempre il punto di riferimento. Appare esemplificativa, in tal senso, una figura come quella di Alessandro I, imperatore dal 1801 al 1825, la cui istruzione secondo i valori dell'illuminismo viene imposta dalla nonna Caterina II (la Grande), che paga per lui gli insegnamenti del precettore repubblicano Frédéric-César de La Harpe<sup>18</sup>. Si arriva così a comprendere la provocazione del Raeff: «può l'assimilazione dei precetti morali e delle norme intellettuali dell'Europa dei Lumi [...] conciliarsi con l'autocrazia, con l'autorità personalizzata arbitraria degli agenti del sovrano?»

---

<sup>17</sup> Gli autori del Raskol', dello «Scisma» che divide la Chiesa ortodossa russa in quella ufficiale, portatrice delle riforme introdotte dal patriarca Nikon, e nel movimento dei Vecchi credenti, i quali decidono di non conformarsi al cambiamento liturgico. Per questa loro scelta verranno dichiarati eretici (cfr. Slovar' Russkogo Jazyka XI-XVII vv. vol. 22 1982:12).

<sup>18</sup> «Даже когда Екатерина проклонила французских революционеров [...] в силе оставалось ее обещание Лагарпу: «Сударь, будьте якобинцем, республиканцем, всем, чем хотите; я считаю Вас честным человеком, и мне этого достаточно». «Anche quando Caterina maledisse i rivoluzionari francesi [...] la sua promessa a La Harpe rimase in vigore: «Signore, siate giacobino, repubblicano, qualunque cosa Voi vogliate; Vi considero una persona onesta, e questo mi basta» (Olejnikov 2005:27).

(Raeff 1999:107-108). Chiaramente no, ed è proprio questo iato a produrre il germe dell'*intelligencija*, ossia di quella parte dell'*élite* intellettuale critica, dunque cosciente circa la propria estraneità rispetto al popolo e alla sua vita. Questa frangia d'uomini, che propende per il ritiro nelle proprie terre di campagna quando Pietro III, nel 1762, decide di esentarla dal servizio di Stato, comincia a comprendere la contraddizione tra la propria istruzione europea (nell'ottica sovrana meramente funzionale all'efficienza burocratica) e quegli stessi valori che in Russia vengono sistematicamente negati dall'autocrazia. Comprende la propria estraniamento, la lontananza dal ciò che è russo, ed è proprio questa crisi d'identità a partorire l'*intelligencija*.

Accade poi un fatto decisivo: la campagna napoleonica di Russia. Questa segna la riscoperta del popolo da parte della nobiltà. Nel pieno dell'invasione la guerra ha il «beneficio» di azzerare il rango. I giovani ufficiali rimangono sorpresi dal coraggio dei soldati contadini, quello stesso coraggio e quell'onore che a stento ritrovano nei loro pari aristocratici. Iniziano così ad identificarsi nella causa del popolo, si vestono come i loro uomini, parlano il russo, fumano lo stesso tabacco e «contravvenendo alla proibizione petrina, portano la barba» (Figes 2002:76). Come scrive il Figes, che utilizza per questa generazione l'espressione «Children of 1812», si tratta di un qualcosa ben al di là e ben più potente dell'esigenza di farsi comprendere e calarsi nel linguaggio e nelle vesti della plebe: sostituire l'immagine di San Nicola a quella dell'Ordine di Sant'Anna, indossare il *kaftan* da contadino, adottare uno stile popolare significa riscoprire le radici negate: è in sostanza una «dichiarazione della loro nazionalità» (ibidem). Forse il più noto di questi giovani è il principe Sergej Volkonskij. Profondamente influenzato dal suo incontro con l'Occidente, il cui pensiero aveva confermato in lui la piena convinzione nella dignità personale di ogni essere umano, Volkonskij non può non scorgere nell'autocrazia e nella servitù della gleba del proprio paese una manifesta negazione proprio di quei valori europei rispetto ai quali è stato educato. Di orgoglio e valore, nei figli nobili della



nazione come lui, ne vede poco<sup>19</sup>, ma il rammarico di questa presa di coscienza è più che bilanciato dalla «scoperta» del popolo. Nel pieno dell'invasione, nell'agosto del 1812, si trova a San Pietroburgo per consegnare un rapporto ad Alessandro I. Interrogato dall'imperatore sullo stato d'animo della gente comune in battaglia, egli risponde: «Voi dovrete essere fiero di loro. Ogni singolo contadino è un patriota» (Figs 2002:72).

La consapevolezza della sofferenza del popolo, la volontà di riscoprirsi russi, unitamente ai principî d'estrazione europea costituiscono la miscela che tredici anni dopo infiamma la rivolta decabrista. Proprio Sergej Volkonskij è uno dei protagonisti. Pagherà il suo affronto allo zar con trent'anni d'esilio in Siberia; solo il suo rango gli evita la pena capitale. I decabristi si dividono in due leghe: la Lega del Sud, a capo della quale sta il colonnello Pavel Pestel'; la Lega del Nord, la cui direzione è assunta da Nikita Murav'ëv. La prima è repubblicana; la seconda più moderata e monarchica. Lo stesso Volkonskij rimane convintamente monarchico fino all'ultimo dei suoi giorni. Sono diversi, ma tutti vogliono l'abbattimento dell'autocrazia e della servitù della gleba. Soprattutto, sono tutti nobili. Di qui l'illare frase di Rostopč'in, aristocratico e difensore dei vecchi ordinamenti, riportata dal Venturi: «fino allora le rivoluzioni s'eran fatte dai ciabattini che desideravano diventare signori, mentre in questo caso erano i signori che tentavano di fare la rivoluzione per diventare dei ciabattini» (Venturi vol. I 1972:6).

La rivolta del 14 dicembre 1825 consta sia di elementi preparatori che casuali. Di preparatorio v'è più di un secolo di teorie, rivoluzioni e moti europei, v'è la presa di coscienza di un sistema politico-istituzionale da superare, v'è la speranza fallita riposta nella capacità di Alessandro I e del suo segretario Spe-

---

<sup>19</sup> La figura di Sergej Volkonskij è presentata da Tolstoj, in *Vojna i Mir (Guerra e Pace)*, sotto il nome di Andrej Bolkonskij. È significativo un passaggio in cui il padre, il vecchio principe, gli rammenta, poco prima di partire per la guerra, gli obblighi del suo cognome. «Помни одно, князь Андрей: коли тебя убьют, мне старику больно будет [...] а коли узнаю, что ты повел себя не как сын Николая Болконского, мне будет... стыдно!». «Ricorda una cosa principe Andrej: se ti uccideranno, io, vecchio uomo, ne proverò dolore [...] ma se saprò che non ti sei comportato come il figlio di Nikolaj Bolkonskij, ne avrò... vergogna!» (Tolstoj vol. IX 1937:135).

ranskij<sup>20</sup> di attuare nel paese quelle stesse idee illuministe oggetto della loro istruzione. Le premesse lasciano ben sperare. Lo si intende dall'edizione degli scritti di Speranskij, datata 1961. Presentandoci un'eco montesquieuana si palesa, quantomeno sul piano dell'intenzione teorica, la volontà del segretario di stato russo di recidere le catene dell'autocrazia zarista. La costituzione ideale di Speranskij, rigorosamente monarchica, assume, *inter alia*, la partecipazione delle componenti libere della società al processo legislativo; il controllo dell'opinione pubblica sull'applicazione della legge; la responsabilità dell'esecutivo davanti ad una «classe indipendente di soggetti» (*nezavisimoe sosslovie naroda*); una codificazione civile e penale accettabile dalla comunità; un potere giudiziario indipendente «eletto dal popolo» (*izbrannymi ot naroda*); un livello d'istruzione adeguato e la concreta capacità strumentale di applicare le leggi (Speranskij 1961:113). Summa degli sforzi intellettuali di Speranskij è la *Vvedenie k uloženiju gosudarstvennyh zakonov* (*Introduzione alla codificazione delle leggi statali*), all'interno della quale si delinea una distinzione tra i tre poteri dello Stato, il ruolo di supervisione dell'attività amministrativa assegnato al Consiglio di Stato, e l'introduzione della Duma nazionale (parlamento) quale ultimo circolo di un sistema di rappresentanza articolato su quattro ordini di assemblee territoriali. Alla concezione del Montesquieu, secondo la quale perché non vi siano abusi il potere deve frenare il potere, segue, nell'analisi dello statista, il concetto di fluidità sociale, che pur non rimuovendo i ceti, impedisce e la possibilità di cullarsi nella protezione della propria categoria producendo scarso impegno, e l'impossibilità a migliorarsi ove il talento personale lo permetta.

Ben si capisce come un progetto simile, nella misura in cui attuato, avrebbe dato più di una scossa alla vecchia macchina statale russa; ma le premesse riformatrici di Alessandro finiscono per spegnersi, e con loro il sogno di una Costituzione. È in questo clima che il decabrismo matura. L'agenda di Pestel' si concretizza nell'opera *Russkaja Pravda*<sup>21</sup>. I due obiettivi princi-

---

<sup>20</sup> Su M.M. Speranskij cfr. Raeff (1957).

<sup>21</sup> Ettore Lo Gatto, nel suo approfondimento sull'opera di Pestel', traduce: «La verità russa» (cfr. Lo Gatto 1946:487). Patrick O'Meara traduce: «Giustizia rus-

pali espressi sono la sostituzione dell'autocrazia con un sistema repubblicano; l'abolizione della servitù della gleba. Numerosi sono i riferimenti ai principî cristiani: il sogno di Pestel' è la creazione di un sentimento di «responsabilità» personale, un pieno bilanciamento di diritti e doveri, di proprietà pubblica e privata, la prima per l'essenziale, la seconda per l'abbondanza (O'Meara 2003:79-80).

Si verifica poi l'elemento casuale: la morte improvvisa di Alessandro e quei pochi giorni in cui il trono rimane vacante. Entrambe le Leghe convengono sul fatto che sia necessaria l'azione, e il 14 dicembre 1825 diventa il giorno della sedizione. Si risolve con un fallimento. Ancora una volta emerge un'*élite* lontana dalla realtà, incapace di far comprendere le direttive finanche ai soldati al proprio comando. Al grido «Costantino e la Costituzione» nella piazza del Senato, le truppe ribelli credono che «Costituzione» sia la moglie di Costantino (Saunders 1997:183). Nicola prende il potere con il sangue. Ad onor del vero non è il suo intento, e cerca di scongiurarlo con ogni mezzo, ma quando sopraggiunge a San Pietroburgo il conte Tol' il suo eloquio è fin troppo chiaro: «Sire faites balayer la place par la mitraille, ou renoncez au trône» (Rozen 1870:92-94). Pestel' non ha la stessa fortuna di Volkonskij e viene condannato all'impiccagione. Così Nicola inaugura il proprio trono: con il sangue dell'artiglieria, il cappio verso i principali organizzatori della rivolta, la Siberia per i restanti. Eppure anche in questa «espressione particolare» (Raeff 1999:157) di un *intelligencija* embrionale c'è qualcosa che rimane. I decabristi diventano gli eroi di una generazione: quella degli Herzen. Quest'ultimo si desta dal sonno infantile grazie alla passione di Pestel', e ancora ragazzo giura con Ogarëv di sacrificare la propria intera vita alla lotta che i decabristi avevano iniziato (Venturi vol. I 1972:5). Sotto Nicola I, però, è tutt'altro che facile. A partire dal 1826, con la promulgazione di diversi regolamenti, il sistema diventa di ferro: la censura è fortissima, la letteratura quasi bandita. A ciò si aggiunge la fondazione di un organismo di polizia denominato «Terza sezione», che diventa ben presto noto per la sua ferocia. La grande generazione dell'*intelligencija* na-

---

sa» (cfr. O'Meara 2003:79). «Pravda» può essere tradotto come «verità» e come «giustizia».

sce in questo clima, segnatamente negli anni 1830-40. Qui si delinea compiutamente il profilo di quella ventina di giovanotti, di cui si è detto, che rifiutano l'*establishment* e l'attività produttiva nelle loro terre. Non vogliono integrarsi nel sistema amministrativo quali burocrati specializzati, e tuttavia la loro origine aristocratica li porta a ricusare una vita dedicata all'inseguimento del profitto economico. Rinnegano il pubblico e il privato. L'unica cosa in cui è dato loro esprimersi è l'isolamento intellettuale dei *kružki* (circoli). L'autocrazia di Nicola I è ben felice di vederli confinati nei loro «sottosuoli», persi nelle speculazioni metafisiche e nel romanticismo; soprattutto, «al riparo da ogni conoscenza della vita reale attiva» (Raeff 1999:158). Il filosofo Pëtr Čaadaev, nelle sue *Filosofičeskie pis'ma* (*Lettere filosofiche*), esprime tutta l'amezzza di una condizione siffatta. «Noi russi», scrive, «siamo venuti al mondo come figli illegittimi senza eredità [...]; siamo, per così dire, estranei a noi stessi [...]; nuove idee spazzano via quelle vecchie, perché non procedono da quelle vecchie ma vengono da noi di punto in bianco» (Chaadaev 1991:22). Per l'autocrazia, quelle di Čaadaev, sono le farneticazioni di un folle. In seguito alla pubblicazione delle sue *Lettere* viene dichiarato ufficialmente pazzo.

### Conclusioni

Durante il regno di Nicola I tutto tace. Il pericolo di un Pugačëv, che tanto sconvolse la *tranquillitas ordinis* di Caterina II, non è mai alle porte. L'atto ufficiale della presa del suo potere coincide con il sangue dei decabristi, un monito troppo forte, unitamente alla decretazione a seguire, perché qualcuno possa fiatare. L'Europa s'infiamma, arriva il '48; in Russia nessuna scintilla. Il clima è così oppressivo che lo stesso Dostoevskij, per poco, non ci rimette la vita. Inizialmente condannato a morte per aver preso parte al circolo Petraševskij, viene graziato sul patibolo. La sentenza è commutata in quattro anni di lavori forzati ad Omsk e servizio permanente a Semipalatinsk. Solo l'imperatore Alessandro II, più di dieci anni dopo, gli permetterà di ritornare a San Pietroburgo. Qual è la sua accusa? Aver dato lettura, in quei venerdì sera in cui alcuni giovani intellettuali solevano riunirsi a casa di Butaševič-Petraševskij, della *Pis'mo*

*Belinskago k Gogolju (Lettera di Belinskij a Gogol')*. Ancora una volta l'eccesso, il pugno di ferro, spacciano un innocuo cenacolo d'idealisti (per lo più) in un pericolo rivoluzionario, privo di fondamento. Diviene naturale, in un clima siffatto, che una cerchia ristretta d'uomini s'interrogano su loro stessi, sulla Russia, sul suo futuro. Ci troviamo all'apice della crisi identitaria, all'apice delle contraddizioni. Qui si crea l'*intelligencija* e le sue varie correnti, a seconda che si voglia seguire ed estendere il disegno di Pietro (occidentalismo), o che si voglia ritornare al periodo antecedente, riscoprendo le proprie radici slave (slavofilimo). Per tutti c'è una costante: il *narod* (popolo). La sua «scoperta» coincide con la creazione dell'identità agognata. Un'identità, ancora una volta, idealizzata, perché idealizzato è il suo soggetto. «Era una forma di ideologizzazione: i giovani membri dei circoli si fabbricarono delle ideologie: — le quali alla loro volta s'inventarono certe realtà — al solo scopo di vivere e di agire in armonia con la nozione che essi avevano della loro propria identità» (Raeff 1999:159).

Un periodo chiave, quello di Nicola I: nel massimo della morsa si partoriscono idee, ideologie, vere e proprie correnti filosofiche. La domanda sul *Čto delat'?* (*Che fare?*), così ricorrente nella storia del pensiero politico russo, non è altro che una diretta conseguenza di questa fase tanto soffocante quanto intellettualmente produttiva. Il paradigma dominante, così come si è cercato di suggerire, è quello dell'«uomo superfluo», dell'«oblomovismo», del «sottosuolo»: un brulicare di idee confinate all'alienazione dei circoli, delle tenute, dell'esilio volontario o forzato, da consegnarsi ad un'azione altrui, che per tutti i trent'anni del regno di Nicola I assume l'unica forma possibile: quella di un miraggio.

*Bibliografia*

- BERLIN ISAAH, 1978, *Russian Thinkers*, London: Penguin Books.
- CHAADAEV PYOTR, 1991, *Philosophical Works of Peter Chaadaev*, Fribourg: R.T. McNally, R. Tempest.
- CHANCES ELLEN, 2012, *The Superfluous Man in Russian Literature*, in Neil Cornwell (a cura di), *Russian Literature*, London: Routledge.
- COLLINS ROBERT, 2012, *The Petrine Instauration: Religion, Esotericism and Science at the Court of Peter the Great, 1689-1725*, Boston: Brill.
- CONFINO MICHAEL, 1967, "Histoire et psychologie: A propos de la noblesse russe au XVIII siècle", *Annales E. S. C.*, n. 6, pp. 1163-1205.
- CONFINO MICHAEL, 1972, "On Intellectual and Intellectual Traditions in Eighteenth and Nineteenth-Century Russia", *Daedalus*, spring, pp. 117-150.
- CONFINO MICHAEL, 2011, *Russia before the "Radiant Future": Essay in Modern History, Culture and Society*, New York: Berghahn Books.
- CRACRAFT JAMES, 2006, *The Revolution of Peter the Great*, Cambridge: Harvard University Press.
- DI SIMPLICIO DAŠA E OSCAR, 1979, "Sulle origini dell'intelligencija russa", *Studi Storici*, anno 20, n. 2, pp. 339-372.
- DE MATTEI RODOLFO, 1980, *Aspetti di storia del pensiero politico, (Sul metodo, contenuto e scopo d'una storia del pensiero politico)*, Vol. I, Varese: Giuffrè Editore.
- DOBROLJUBOV NIKOLAJ ALEKSANDROVIČ, 1896, *Sočinenija*, Vol. 2, Sankt-Peterburg: Tipografija I.I. Skorochodova.
- DOSTOEVSKIJ FĚDOR MICHAILOVIČ, 1989, *Sobranie sočinenij v pjatnadcati tomach, Zapiski iz Padpol'ja*, Vol. IV, Leningrad: Nauka.
- DOSTOEVSKIJ FĚDOR MICHAILOVIČ, 1996, *Sobranie sočinenij v pjatnadcati tomach, Pis'ma 1834-1881*, Vol. XV, Sankt-Peterburg: Nauka.
- FIGES ORLANDO, 2002, *Natasha's Dance: A cultural history of Russia*, New York: Metropolitan Books.
- GERCEN ALEKSANDR IVANOVIČ, 1956, *Sobranie sočinenij v tridcati tomach (Byloe i Dumy, 1852-1868, parte IV)*, Vol. IX, Moskva: Izdatel'stvo Akademii Nauk CCCP; ID., 1970, *Passato e Pensieri*, trad. it. C. Coisson, Milano: Mondadori.
- GIDE ANDRÉ, 2013, *Dostoevskij*, trad. it. M. Maraschini, Milano: Medusa.
- GONČAROV IVAN ALEKSANDROVIČ, 1998, *Polnoe sobranie sočinenij i pisem v dvadcati tomach*, Sankt-Peterburg: Nauka.
- HELLEBUST ROLF, 2000, "Bakhtin and the 'Virtual Sequel' in Russian Literature", *The Slavic and East European Journal*, Vol. 44, n. 4, pp. 603-622.

- KIMERLING WIRTSCHAFTER ELISE, 2002, *Social'nye struktury: Raznočincy v Rossijskoj Imperii*, trad. russo T.P. Večerinoj, Moskva: Logos.
- MARKOVIČ VLADIMIR MARKOVIČ, 1975, *Človek v romanach I.S. Turgeneva*, Leningrad: Izdatel'stvo Leningradskogo Universiteta.
- MONTESQUIEU, 1834, *Ouvres complètes de Montesquieu (De l'Esprit des Lois)*, Vol. 3, Paris: P. Pourrat Frères.
- NIKOLJUKIN ALEKSANDR NIKOLAEVIČ, 2001, *Literaturnaja Ėnciklopedija terminov i ponjatij*, Moskva: NPK «Intelvak».
- NIKOL'SKIJ EVGENIJ VLADIMIROVIČ, 2016, "Obraz 'lišnego človeka' v kontekste problematiki romana Orchana Pamuka 'Sneg'", *Studia Humanitatis*, n. 3.
- NIKOL'SKIJ EVGENIJ VLADIMIROVIČ, YIN LIU, 2019, "Interpretation of the 'Superfluous man' in Russian and Chinese literature: the experience of comparative analysis", *Libri Magistri*, n. 2, pp. 85-113.
- NIKOL'SKIJ EVGENIJ VLADIMIROVIČ, WALCZAK DOROTA, 2019, "Zbędny człowiek' vs. 'bohater weterowski' type of 'Superfluous man' in Russian and Polish literature", *Libri Magistri*, n. 3, pp. 93-123.
- OLEJNIKOV DMITRIJ IVANOVIČ, 2005, *Istorija Rossii s 1801 po 1917 god*, Moskva: Drofa.
- O'MEARA PATRICK, 2003, *The Decembrist Pavel Pestel: Russia's First Republican*, PALGRAVE: MACMILLAN.
- PACI ENZO, 1956, *L'opera di Dostoevskij*, Torino: Edizioni Radio Italiana.
- PAREYSON LUIGI, 1967, *Il pensiero etico di Dostoevskij*, Torino: Giappichelli.
- PAREYSON LUIGI, 1993, *Dostoevskij: filosofia, romanzo ed esperienza religiosa*, Torino: Einaudi.
- PETERSON CLAES, 1979, *Peter the Great's Administrative and Judicial Reforms: Swedish Antecedent and the Process of Reception*, Lund: Bloms Boktryckeri.
- PATTERSON DAVID, 1995, *Exile: The Sense of Alienation in Modern Letters*, Lexington: University Press of Kentucky.
- RAEFF MARC, 1957, *Michael Speransky: Statesman of Imperial Russia 1772-1839*, The Hague: Martinus Nijhoff.
- RAEFF MARC, 1999, *La Russia degli zar*, trad. it. G. Ferrara degli Umberti, Roma-Bari: Laterza.
- RIASANOVSKY NICHOLAS VALENTINE, 1985, *The Image of Peter the Great in Russian History and Thought*, Oxford: Oxford University Press.
- ROZEN ANDREJ EVGEN'EVICH, 1870, *Zapiski Dekabrysta*, Lejpcig: Dunker i Gumblot.
- SAUNDERS DAVID, 1997, *La Russia nell'età della reazione e della riforme: 1801-1881*, trad. it. G. Arganese, Bologna: il Mulino.
- ŠESTOV LEV ISAAKOVIČ, 1900, *Sobranie sočinenij, Dostoevskij i Ničše: filozofija tragedii*, Vol. III, Sankt-Peterburg: Šipovnik; Id., 1950, *La filosofia*

*della tragedia: Dostoevskij e Nietzsche*, trad. it. E. Lo Gatto, Napoli: Edizioni scientifiche.

*Slovar' Russkogo Jazyka XI-XVII vv. vol. 22 (Dizionario della lingua russa, secoli XV-XVII)*, 1997, Moskva: Nauka.

SPERANSKIJ MICHAÏL MICHAJLOVIČ, 1961, *Proekty i Zapiski*, Moskva-Leningrad: Izdatel'stvo Akademii Nauk CCCP (URSS).

TERRAS VICTOR, 1974, *Belinskij and Russian Literary Criticism. The Heritage of Organic Aesthetics*, Madison: The University of Wisconsin Press.

TESTONI BINETTI SAFFO, 2006, *La stagione dei maestri: questioni di metodo nella storia delle dottrine politiche*, Roma: Carocci.

THERMES DIANA, 2011, *Innovazione metodologica e revisionismo storiografico nella Storia delle dottrine politiche*, Soveria Mannelli: Rubbettino.

TOLSTOJ LEV NIKOLAEVIČ, 1937, *Polnoe Sobranie Sočinenij (Vojna i Mir)*, Vol. IX, Moskva: Gosudarstvennoe isdatel'stvo «Chudožestvennaja literatura».

TURGENEV IVAN SERGEEVIČ, 1954, *Sobranie sočinenij v dvenadcati tomach*, Vol. III, Moskva: Gosudarstvennoe isdatel'stvo chudožestvennoj literatury.

TURGENEV IVAN SERGEEVIČ, 1954, *Sobranie sočinenij v dvenadcati tomach*, Vol. V, Moskva: Gosudarstvennoe isdatel'stvo chudožestvennoj literatury.

VALLE ROBERTO, 1990, *Dostoevskij politico e i suoi interpreti*, Roma: Archivio Guido Izzi.

VENTURI FRANCO, 1972, *Il populismo russo*, Vol. I, Torino: Einaudi.



*Abstract*

IL PARADIGMA DELL'«UOMO SUPERFLUO»: IL PROCESSO DI FORMAZIONE DELL'*INTELLIGENCIJA* RUSSA E LA SUA ESTRANIAZIONE

(THE “SUPERFLUOUS MAN” PARADIGM: THE FORMATION PROCESS OF RUSSIAN INTELLIGENTSIA AND ITS ALIENATION)

*Keywords:* Intelligentsia, Alienation, Superfluous man, Russian Political Thought, Autocracy

The article aims to investigate the formation process of Russian *intelligentsia*. In doing this, I decided to use a literary paradigm, coming directly from the art world. A choice of this kind is explained by the inseparable link that, in the first half of the nineteenth century (and beyond), exists in Russia between politics and literature. The Russian writer, crushed by an autocratic and censored reality, suspended between an education based on European values and gravitated in a reality irreconcilable to them, finds in art and novel the only means to express all his social disappointment. The first part of the article aims to present the so-called paradigm of “superfluous man” — in which the concept of alienation is expressed; the second part, instead, aims to present the historical formation of *intelligentsia* up to its complete realization coinciding with the moment of maximum political repression, under Nicholas I, from which the paradigm aforementioned arises.

ANDREA SERRA

Università degli Studi di Cagliari  
Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali  
a.serra.spol@gmail.com

EISSN 2037-0520